

IL CONCETTO DI ENTE COME ESSERE ED ARISTOTELE

Contributo al dibattito sul problema di fondo della metafisica tomista

Nel suo interessante articolo su *Il problema di fondo della metafisica tomista: l'«essere» e la struttura del concetto di ente*, Ignazio Bonetti, dopo aver auspicato «una rivalutazione completa dell'essere tomistico, che giunga sino alla concezione dell'ente come tale in termini di puro essere», ravvisa un ostacolo ad essa «nella persuasione ancora molto diffusa che la metafisica tomista sia riducibile, nelle sue linee essenziali, alla metafisica aristotelica»¹. Egli ritiene che secondo Aristotele il concetto di ente sia «costituito sostanzialmente di essenza», e cita a conferma della sua interpretazione il c. 1 del libro VII della *Metafisica*. Inoltre il Bonetti afferma: «Nella concezione del finito in quanto tale Aristotele non si allontana dalla mentalità comune a tutto il pensiero pagano — non escluso probabilmente il neoplatonismo — che considera la finitezza come perfezione assoluta, propria quindi della realtà in quanto tale. Il concetto di ente in quanto ente non trascende affatto, in questa visione delle cose, il concetto di ente finito». Ed infine: «Per quanto riguarda poi il concetto di ente come tale, non v'è dubbio che la formulazione logicamente coerente con tutta la metafisica aristotelica sia quella che lo esprime come essenza, poichè con tale formula è ben messa in chiaro l'equivalenza tra ente come tale e ente finito, che è propria del pensiero aristotelico. Ma se è vero, al contrario, che nel pensiero tomista il concetto di ente come tale trascende il concetto di ente finito, ne consegue che lasciando l'essenza nella definizione del finito — perchè la sua funzione è propriamente quella di determinare l'essere — il concetto di ente come tale debba venir formulato in termini di puro essere»².

Tale interpretazione della metafisica aristotelica è, a mio avviso, insostenibile e si regge su di un fraintendimento dell'unico ed isolato passo aristotelico citato dall'Autore. In realtà per Aristotele il costitutivo primo dell'ente come tale è l'essere che si dice della sostanza, cioè la sussistenza e più propriamente la sussistenza in atto, vale a dire l'atto di essere, come si può dimostrare attraverso una rapida analisi di alcuni testi. All'inizio del VII libro della *Metafisica* Aristotele richiama anzitutto la nota distinzione dei vari significati con cui si dice τὸ ὄν, ossia che una cosa è, stabilita nel c. 7 del libro V. Questa a sua volta presuppone la trattazione svolta in *Metaph.* IV, 1-2, dove si afferma che c'è una scienza la quale studia τὸ ὄν ἢ ὄν. Come hanno egregiamente messo in chiaro il Mansion ed il Geiger — quest'ultimo proprio a proposito dei rapporti fra la metafisica di Aristotele e quella di San Tommaso —, τὸ ὄν ἢ ὄν non deve essere confuso con l'Ente perfettissimo, secondo l'interpretazione neoplatonica, ma nemmeno con il più astratto ed indeterminato di tutti i concetti, l'essere della metafisica wolffiana³, privo di qualsiasi realtà concreta se non giunge a determinarlo un'essenza finita. Τὸ ὄν ἢ ὄν è l'aspetto di qualsiasi ente, in virtù del quale questo è ente; che è come dire l'aspetto di qualsiasi ente in virtù del quale questo è, ovvero l'essere dell'ente. Esso si

¹ «Rivista di filosofia neoscolastica», LIII, 1961, 344-345.

² *Ivi*, 346-347.

³ A. MANSION, *L'objet de la science philosophique suprême d'après Aristote*, in *Mélanges de philosophie grecque offerts à Mgr. Diès*, Paris, Vrin, 1956, 151-168; L.-B. GEIGER, *Saint Thomas et la métaphysique d'Aristote*, in *Aristote et Saint Thomas d'Aquin, Journées d'études internationales*, Louvain, Publications universitaires de Louvain; Paris, Editions Béatrice-Nauwelaerts, 1957, 180-200.

estende a tutti gli enti, sia all'Ente perfettissimo che agli enti imperfetti; ma tuttavia non è indeterminato, poichè comprende tutte le determinazioni dei diversi enti. Aristotele esprime questo concetto affermando che τὸ ὄν non è un genere, poichè si predica anche delle differenze di ciascun genere ⁴.

Τὸ ὄν, prosegue Aristotele, πολλαχῶς λέγεται, ovvero molti sono i sensi in cui si dice che una cosa è: questi vengono chiariti appunto in *Metaph.* V, 7. Quivi Aristotele anzitutto distingue τὸ ὄν detto κατὰ συμβεβηκός e τὸ ὄν detto καθ'αυτό. L'essere si dice di una cosa κατὰ συμβεβηκός quando si vuole significare non semplicemente che essa è, ma che essa si accompagna (συμβεβηκέναι) ad un'altra, per esempio quando si vuole significare che l'uomo è musico. «Si dicono invece essere per se stesse (καθ'αυτὰ δὲ εἶναι) (cioè che sono in senso assoluto, dove il sono è inteso non come copula esprimente l'appartenenza di una cosa ad un'altra, ma come l'essere della cosa stessa) tutte le cose che le figure della predicazione (ossia le dieci categorie) indicano». In altri termini, l'essere si dice di una cosa in tanti modi quanti sono i tipi di predicato che possono essere attribuiti ad essa, ossia le categorie, perchè ciascuna categoria significa, oltre se stessa, cioè un determinato modo, un'essenza, anche l'essere della cosa. In ciascuna delle categorie, afferma Aristotele, l'essere ha sempre lo stesso significato (τὸ εἶναι ταὐτὸ σημαίνει); infatti dicendo «l'uomo cammina, l'uomo taglia, ecc.», che è come dire «l'uomo è camminante, è tagliante, ecc.», si dice sempre che l'uomo è ⁵. Un simile discorso mostra chiaramente che per Aristotele ὄν significa non solo essere in un determinato modo, cioè non esprime solo l'essenza, ma anche essere semplicemente, e dunque esprime veramente l'essere.

Inoltre fra i vari modi, o categorie, i quali esprimono tutti l'essere καθ'αυτό, ce n'è uno che lo esprime in senso più proprio e che perciò è primo nei confronti degli altri: l'essenza vera e propria, cioè quella categoria che esprime la sostanza. Ciò risulta appunto dal c. 1 di *Metaph.* VII, il passo citato dal Bonetti, dove Aristotele afferma che dei vari modi in cui si dice τὸ ὄν, il primo è il τί ἐστίν, ἔπερ σημαίνει τὴν οὐσίαν, e le altre cose sono dette ὄντα in quanto sono qualità, quantità, affezioni dell'οὐσία ⁶. Ciò non significa che l'essenza è il primo costitutivo dell'essere, ma che essa è il primo fra i predicati che esprimono l'essere; e tale priorità le deriva dal fatto di esprimere la sostanza. Pertanto il primo costitutivo dell'essere è la sostanza. La priorità della sostanza è poi ravvisata nel fatto che essa sola è separata, cioè sussistente in se stessa ⁷; dunque l'essere nel senso più proprio per Aristotele è la sussistenza. Non fa ostacolo a questa interpretazione il seguito del libro VII, in cui Aristotele dichiara che la sostanza può essere identificata con τὸ τί ἦν εἶναι (cc. 4-6): infatti questa espressione indica non semplicemente l'essenza (τί ἦν), ma quell'essenza che è effettivamente realizzata nella sostanza sussistente, e dunque l'essere (τὸ εἶναι) di tale essenza ⁸.

Ma un chiarimento ancor più decisivo circa il valore che Aristotele attribuisce a τὸ ὄν, si trova nuovamente in *Metaph.* V, 7, dove, al termine della classificazione dei possibili significati di esso, Aristotele afferma che in ciascuno dei casi citati (τῶν εἰρημένων τούτων) l'essere può venire detto sia di ciò che è in potenza sia di ciò che è in atto; ed insiste nel rilevare che ciò vale anche per le sostanze, concludendo: « Similmente anche per le sostanze; infatti diciamo che è anche Ermete nella pietra, e la metà della linea ed il grano non ancora maturo » ⁹. Il fatto che qui Aristotele senta il bisogno di chiarire con esempi solo come si possa dire essere ciò che è ancora in potenza,

⁴ *Metaph.* III, 3, 998 b 22-27.

⁵ *Metaph.* V, 7, 1017 a 7-30. Circa il significato di questo difficile passo mi sembra che si debba accettare in linea generale l'interpretazione di L. M. DE RIJK, *The place of the categories of being in Aristotle's philosophy*, Assen, Van Gorcum, 1952, 35-49.

⁶ *Metaph.* VII, 1, 1028 a 14-15, 18-19.

⁷ *Ivi*, 31-34.

⁸ Questa parte della dottrina aristotelica è stata chiarita da E. RIONDATO, *Storia e metafisica nel pensiero di Aristotele*, Padova, Editrice Antenore, 1961, 136-180.

⁹ *Metaph.* V, 7, 1017 a 35-b 2, b 6-8.

significa che egli considera essere nel senso più proprio l'essere in atto. Ciò d'altronde è chiarito perfettamente nel libro IX, al c. 8, dove si afferma che l'atto è prima della potenza sia per il concetto, sia per la sostanza, sia in un certo senso per il tempo¹⁰. In conclusione quindi, dopo avere affermato che τὸ ὄν si dice in molti sensi e che fra questi il primo è quello in cui si dice della sostanza, Aristotele afferma che fra i sensi in cui si può dire della sostanza il primo è quello in cui esso si dice della sostanza in atto. È chiaro pertanto che l'essere consiste soprattutto nell'atto, che l'essere inteso come atto è il primo costitutivo dell'ente come tale¹¹. La conferma ultima di tale interpretazione è data dal fatto che Aristotele ammette, accanto agli enti che sono per certi aspetti in atto e per altri in potenza, un Ente il quale è tutto e soltanto in atto: l'Atto puro del XII libro¹². Non si può consentire col Bonetti, quando egli afferma che per Aristotele l'ente è costituito sostanzialmente di essenza, o che la formulazione del concetto di ente logicamente coerente con tutta la metafisica aristotelica sia quella che lo esprime come essenza. Indubbiamente Aristotele non chiarì il modo in cui gli enti che hanno l'essere derivano dall'Ente che è puro essere, ma non esclude, ed anzi preparò gli approfondimenti che sarebbero stati compiuti da San Tommaso¹³.

Quanto poi alla finitezza considerata come perfezione assoluta, che secondo il Bonetti avrebbe impedito al pensiero antico di pervenire ad un concetto di ente il quale trascendesse il concetto di ente finito, si deve tener presente che tale finitezza per i Greci significava definitezza, determinatezza, e dunque si applicava a buon diritto anche all'Ente assoluto, il quale, come puro essere, deve essere determinatissimo.

Infine un'ultima prova dell'unilateralità con cui il Bonetti interpreta la metafisica di Aristotele, è data dalla sua affermazione, secondo cui San Tommaso accetta le vie per le quali il pensiero antico era giunto a porre Dio come Mente ordinatrice e come Primo Movente immobile, ma la via maestra e propriamente sua è la quarta via della *Summa*¹³. È noto infatti che Aristotele, in un frammento del dialogo perduto περὶ φιλοσοφίας, dimostrava l'esistenza di Dio proprio mediante la prova che fu poi assunta dagli scolastici col nome di *argumentum ex gradibus*, ossia la quarta via di San Tommaso. « Dovunque c'è un meglio — egli affermava —, ivi c'è anche un ottimo; poichè dunque esistono negli enti alcuni migliori di altri, esiste di conseguenza anche un ottimo, il quale sarà il divino »¹⁴. La differenza di grado fra causa e causato è d'altronde affermata anche negli *Analitici posteriori*, ove si dice che « sempre ciò per cui ciascuna cosa sussiste, quello sussiste maggiormente, ad esempio ciò per cui amiamo, è esso amabile maggiormente »¹⁵.

Con queste osservazioni non si avanzano riserve circa la tesi fondamentale sostenuta dal Bonetti, cioè la necessità di concepire l'ente come tale soprattutto in termini di essere: si nega soltanto che a questo orientamento faccia ostacolo la persuasione che la metafisica tomistica derivi da quella aristotelica. Indubbiamente San Tommaso, mosso da interessi più decisamente teologici, ha approfondito più di Aristotele il concetto di essere, per spiegare il rapporto fra gli enti imperfetti e l'Ente perfettissimo; ma in ciò egli è proceduto ulteriormente in una direzione che era già stata indicata da Aristotele.

ENRICO BERTI

¹⁰ *Metaph.* IX, 8, 1049 b 4-5, 10-11.

¹¹ Cfr. SUZANNE MANSION, *Les positions maitresses de la philosophie d'Aristote*, in *Aristote et Saint Thomas d'Aquin*, cit., 63-64, e GEIGER, *art. cit.*, 198.

¹² Cfr. GEIGER, *art. cit.*, 219.

¹³ *Art. cit.*, 347.

¹⁴ ARISTOTELIS *Fragmenta selecta*, rec. W. D. ROSS, Oxford, Clarendon, Press, 1955, 84, fr. 16. Cfr. W. JAEGER, *Aristotele*, Firenze, La Nuova Italia, 1935, 209-210.

¹⁵ *An. Post.* I, 2, 72 a 29-30. Cfr. anche *Metaph.* II, 1, 993 b 24-26.